



Un eccidio nazista. In basso l'elenco delle vittime

I misteri di una strage dimenticata Nella casa delle SS che parteciparono all'eccidio impunito di Sant'Anna

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

STOCCARDA La casa è abbastanza antica da poter essere quella da cui partì, una sessantina d'anni fa, per arruolarsi nelle SS. Il villaggio è lo stesso: non sono cambiati i boschi con i bei colori dell'autunno, le colline, i vicini curiosi. Forse c'erano già pure il termometro di ferro battuto e il cartello con il nome di famiglia in caratteri ordinati ma un poco civettuoli. Da qui, Bochingen nel distretto di Rottweil, tra il Giura svevo e la Foresta Nera, Ekkehard Albert partì per il lungo viaggio con la guerra che i suoi camerati portavano per l'Europa. E che un giorno lo fece arrivare in un altro villaggio, anche questo tra i boschi ma arrampicato sul fianco delle montagne della Lucchesia: Sant'Anna di Stazzema. A Sant'Anna e nelle campagne vicine i soldati della 16a SS-Panzergrenadier-Division-«Reichsführer SS» comandata dall'Obergruppenführer Max Simon il 12 agosto del '44 uccisero oltre 500 civili. Per rappresaglia, si disse, ma nessuno ha mai saputo quale azione dei «banditi», i partigiani che combattevano numerosi nella zona, abbia scatenato la furia che si accanì contro uomini, donne, vecchi e bambini. Forse non fu una vendetta, ma un «avvertimento».

Sulla strage di Sant'Anna, la prima della lunga serie che avrebbe poi accompagnato la ritirata della Divisione attraverso l'Appennino per culminare a Marzabotto, ci sono comunque testimonianze agghiaccianti: bimbi lanciati in aria e usati come bersagli sotto gli occhi delle madri, persone mutilate prima d'essere uccise o bruciate vive, altre usate come prede di cui andare a caccia...

Ekkehard Albert c'era. Era Ober-

sturmbannführer, un grado delle SS che corrispondeva a quello di tenente colonnello, e nello Stato maggiore della Divisione era la, ovvero addetto alla stesura dei rapporti e alle comunicazioni con Berlino. Deve aver descritto quello che era accaduto, magari in una delle lettere che inviava spesso all'aiutante del Reichsführer Himmler. È difficile che non sappia chi aveva, nei giorni dell'eccidio, il comando della V compagnia del II battaglione del 35° reggimento, ovvero l'ufficiale che la giustizia italiana ha cercato invano come responsabile degli avvenimenti del 12 agosto (anche se, come vedremo, l'ordine della strage era venuto dall'alto e la sua esecuzione fu opera di tutto il II battaglione).

EKKEHARD ALBERT
«Combattevo contro i nemici e i banditi non contro i civili»

fu opera di tutto il II battaglione). In teoria, come risulta dal libro che la «Truppenkameradschaft» degli ex combattenti della Divisione ha fatto pubblicare l'anno scorso da una «normale» casa editrice di Monaco, nei giorni di Sant'Anna a capo della V compagnia avrebbe dovuto esserci un certo Theodor Sasse, che tenne il comando dal 3 luglio del '44 a tutto l'ottobre successivo, quando venne sostituito da Walter Brandner, che è morto nel novembre dell'anno scorso. Ma Sasse sostiene di essere stato in ospedale a Carpi, allora, dopo un ferimento in battaglia. E allora chi era il comandante? Non se lo ricorda, signor Albert?

Quando compare sulla soglia di casa fa impressione la somiglianza con le foto di «allora». È magro, ha gli occhi chiari, le mani grandi.

Ora gli tremano, ma dev'essere l'effetto dell'età, non di qualche emozione.

«Non ricordo, no. E comunque non voglio parlare con i giornalisti. I giornalisti non fanno altro che diffamare, scrivono infamie sul nostro passato. Anche alla tv quando nominano le SS fanno sempre vedere mucchi di cadaveri, come se tutti fossimo stati guardie dei campi di concentramento. Invece eravamo combattenti rispettabili».

Se eravate «rispettabili» perché lei nel '72 scrisse a Paul Hausser (ex comandante generale delle Waffen-SS) per dissuaderlo dal far scrivere un libro che avrebbe aiutato gli italiani, «i nostri nemici», a ricostruire episodi e responsabilità? «Avete la lettera? Mi stupisce perché è una lettera privata. E che conoscevo i giornalisti e gli italiani e quanto siano capaci di diffamare. Ho preso parte, come testimone, a due processi e ho visto come è stato incastrato Reder (Walter Reder, comandante del reparto ricognizione della 16a Divisione, condannato per la strage di Marzabotto, fu assolto per i fatti di Sant'Anna insieme con il generale Simon, n.d.r.). Noi combattevo contro i nemici e i banditi, non contro i civili. Anzi, li aiutavamo. Mi ricordo che una volta a Pisa portammo una mucca in un campo di sfollati perché le donne potessero dare un poco di latte ai figli». Le indagini su Sant'Anna, come su tante altre stragi naziste, furono bloccate, negli anni '50 perché i governi di allora non volevano creare problemi alla Germania appena entrata nella Nato e poi i fascicoli restarono chiusi in un armadio. Ora alcune inchieste sono state riaperte, altre lo saranno. E qualcuno si metterà a cercare sul serio il comandante della V com-

«... originariamente...»

Nome	Grado	Grado	Grado
Marzabotto	Capitano	Capitano	Capitano
Carpi	Capitano	Capitano	Capitano
...

pagnia. «Facciamo pure. Sono passati cinquantacinque anni. Io non ho paura. E non ho niente da dire. Andatevene».

L'ex soldato Leibssle abita a Tübinga, la città universitaria conosciuta per le sue facoltà di teologia. Era anche lui a Sant'Anna e anche lui ha la memoria corta. È molto malato, dice, non può uscire né può ricevere ospiti e accetta

di scambiare un paio di frasi dietro la grata d'una finestrella al secondo piano. «Sasse era il comandante, ma Sasse fu ferito. Il suo posto fu preso da un giovane, un capitano, non so come si chiamava. Eravamo attaccati dagli Alleati e dai partigiani, le nostre perdite erano molto alte e gli ufficiali venivano rimpiazzati spesso. Non ricordo i fatti di Sant'Anna. Se volete sapere di più andate dal mio

CINA I seguaci Falun Gong chiedono aiuto a Schröder

PECHINO Membri della setta budista Falun Gong hanno inviato via Internet decine di messaggi di richiesta d'aiuto al cancelliere tedesco Gerhard Schröder da giovedì in visita ufficiale in Cina. «Hanno spedito almeno venti messaggi attraverso la rete cinese di Internet, Xiang, affinché Schröder li contatti», ha riferito il Centro informazioni sui diritti umani e il movimento democratico in Cina, diretto da Frank Lu, ex leader della rivolta di Piazza Tiananmen. Alla conferenza stampa di ieri, quando un giornalista ha chiesto se nell'incontro con il premier Zhu Rongji fosse stato affrontato il tema della repressione contro la Falun Gong, il cancelliere si è limitato a rispondere: «Non mi intendo di sette». Schröder spiegava ai giornalisti i termini degli imminenti colloqui tra Ue e Cina nella prospettiva di un'ammissione di Pechino all'Organizzazione mondiale per il Commercio (Wto), ma è dovuto tornare sull'argomento dei diritti umani, manifestando solidarietà per i dissidenti e i detenuti politici, ha però invitato «alla massima pazienza» perché le cose in Cina cambiano gradualmente, passo dopo passo. Schröder, che oggi conclude la sua visita ufficiale, ha detto di avere parlato con i leader cinesi di un gruppo di corrispondenti esteri fermati, ma non è voluto entrare nel merito. «Non sono venuto qui per fare prediche e agitare l'indice», ha detto spiegando che prendere di petto la questione dei diritti umani non faciliterebbe il loro rilascio. «Sono venuto qui con grande rispetto per i progressi fatti», ha aggiunto. Nella conferenza stampa il cancelliere tedesco è tornato a parlare delle attese della Cina riguardo la sua ammissione alla Wto e delle garanzie che la Germania ha chiesto a Pechino. I negoziatori cinesi e dell'Unione europea avranno un'altra tornata di colloqui verso la fine del mese o inizi di dicembre per preparare il vertice Ue-Cina.

avvocato». Ecco, allora, che cosa dice Theodor Sasse. Non è facile rintracciarlo, duecentocinquanta chilometri più a nord, a Kirfel, tra Francoforte e Wiesbaden. Gli estranei non li vuole in casa e la rievocazione degli eventi di tanti anni fa, al cimitero del condominio, ha un che di surreale. «Al tempo della strage ero in ospedale a Carpi: ho inviato una foto che lo prova a uno storico fiorentino. Non so chi aveva preso il mio posto. Quando fui ferito venni portato via e non seppi nulla, e al mio ritorno la situazione era molto confusa. Poi, nel marzo del '45, fui ferito di nuovo e rimasi tre anni in prigione americana, cosicché persi tutti i contatti con la Divisione».

Anche Sasse è stato già indagato e se l'inchiesta su Sant'Anna verrà riaperta è difficile che possa vincere i magistrati militari del fatto di non aver avuto neppure la curiosità, al ritorno nel reggimento, di sapere chi aveva preso il suo posto. Ma le Procure militari avranno anche da lavorare su materiale che esiste già. Per esempio le testimonianze che sulla strage furono raccolte dagli americani, già poche settimane dopo. Quella di Willy Haase, disertore dalla 16a Divisione, raccolta nell'ottobre del '44, è tra le carte resuscitate dal famoso archivio nel quale, negli anni della compiacenza verso i tedeschi, era stato nascosto tutto.

L'ordine dell'eccidio, raccontò Haase, venne dato dal comandante del 35° reggimento, uno dei due che componevano la Divisione, e la strage fu eseguita non solo dalla V compagnia, ma da tutto il II battaglione: 250-300 soldati. Il disertore, che sostenne di non aver partecipato all'operazione perché era appena arrivato al reggimento, riferì che tra un certo numero di

soldati c'era stato molto disagio per la brutalità degli ordini dei comandanti. Dei quali, però, non sapeva o ricordava solo vagamente i nomi. E qui è d'aiuto il libro della «Kameradschaft», che, pur presentando nella raccolta delle testimonianze sulle «glorie militari» della 16a Divisione un buco corrispondente proprio al mese di agosto del '44 (frutto dei suggerimenti di Albert a Hausser?), indica con molta precisione la successione degli organigrammi. Il comandante del 35° reggimento fu, fino al settembre del '44, l'Obersturmbannführer Karl Gesele, che è morto l'8 aprile del '68 senza che nessuno gli chiedesse conto di Sant'Anna e al quale succedette Herbert Garthe, che avrebbe invece sulla coscienza i morti di Marzabotto (fine settembre - inizio ottobre '44). Il comandante del II battaglione era lo Hauptsturmführer (capitano) Anton

THEODOR SASSE
«Al tempo della strage ero in ospedale a Carpi. Non so chi fosse al mio posto»

Galler, che era subentrato a Karl Heinz Cantow dopo il ferimento mortale di questi il 18 luglio, e al quale, ferito a sua volta, succedette il 19 ottobre Hans Hipp. Galler, l'uomo che probabilmente porta le più gravi responsabilità per i 500 morti di Sant'Anna, dopo la guerra tornò nella sua Salisburgo e poi si trasferì in Spagna, ad Alicante, al tempo di Franco noto rifugio di ex criminali nazisti. Secondo i suoi camerati sarebbe morto, laggiù, nel '93. Ma alle informazioni telefoniche che risulta ancora titolare di un numero «segreto». Forse è il caso di saperne di più.

L'ARTICOLO

Diliberto intervenga, gli orrori del passato aspettano giustizia

SEGUE DALLA PRIMA

Ritorna ancora una volta la domanda sui perché di questa situazione, che ha origini lontane nel tempo. È significativo in questo senso che nell'archivio della War Crimes Commission, costituitosi subito dopo la guerra presso le Nazioni Unite, il materiale versato dall'Italia sia, rispetto a quello di altri paesi, forse il più scarso e il più frammentario di tutti.

Le complicità con l'alleato germanico si prolungano certo, nell'immaginario collettivo, ben oltre la fine della guerra di liberazione. Basti pensare all'enorme successo che per anni e anni ha trovato in vasti strati di opinione pubblica quella tesi del «tradimento» italiano, che rappresentò il principale argomento messo in campo dalla Repubblica di Salò nella ricerca di una sua legittimazione, e che per molti anni ha sicuramente funzionato come una sorta di indiretta giustificazione della criminalità nazista. Ma nello stesso tempo è altrettanto vero che il mancato perseguimento della giusti-

zia (salvo i due casi delle Cave Ardeatine e di Marzabotto - divenuti poi emblematici, in un linguaggio che purtroppo ha raggiunto talvolta il limite dello stereotipo, come anche il libro di S. Portelli ci induce ora a riflettere) produceva un soporifero, e in molti casi una vera e propria estinzione della memoria. È questo un passaggio importante nella crisi della nostra identità nazionale, su cui richiamiamo l'attenzione dei nostri amici storici revisionisti.

Quanto meno al livello di classe politica la sinistra e la destra sembrano oggi in egual modo disinteressate a questa storia lontana. Tutto comincia per tutti con il 1989! Eppure i segni di una ripresa di attenzione verso questo passato esistono, non solo sul terreno degli studi. Ad esempio quattro comuni dell'Aretino e tre degli Abruzzi, che nel 1944 furono teatro di atroci massacri nazisti, interpretando un profondo bisogno di giustizia che ancora vive nelle rispettive comunità, hanno presentato alle Procure militari di competenza l'istanza di apertura di un processo a carico dei responsabili

ancora viventi, fondata sulla esibizione di prove documentarie spesso inoppugnabili, ricavate da ricerche storiche rigorose. Ma ahimè! ancora una volta non sembra che le cose vogliano andare per le spicce. Forse il non troppo entusiasmo per eventi così lontani, e soprattutto il permanere di gravi lungaggini burocratiche continuano a fare la loro parte. Segnaliamo questi casi al ministro Guardasigilli, onorevole Diliberto. Se non andiamo errati, è nelle sue prerogative manifestare sollecitudine e interesse per istanze di questa natura. Sarebbe un'ottima occasione, per il ministro, di dare un contributo non solo al compimento della giustizia nel nostro paese, ma anche al consolidamento e all'approfondimento della sua memoria storica.

E tuttavia il tema delle stragi travalica l'ambito pur essenziale della nostra storia nazionale per riconnettersi direttamente a quello assai più ampio dei diritti umani che nel corso degli ultimi cinquant'anni non ha cessato di riproporsi in tutte, o quasi, le latitudini del pianeta, fino

alla guerra del Kosovo, e al pesante coinvolgimento che in essa ha conosciuto il nostro paese. Ma sul modo in cui intendere questa espressione, così carica di significati etici e così ricca di implicazioni storiche, la discussione deve farsi ormai esplicita. È noto come di questo evento altri esponenti della cultura liberale europea hanno teso a dare una interpretazione sostanzialmente basata sulla identificazione della cultura dei diritti umani con la proposta Usa di un ordine mondiale affidato alla conduzione centralizzata di una serie di operazioni internazionali di polizia pronte a scattare ovunque si presentino resistenze o strutture rispetto a un non meglio precisato processo di globalizzazione. Per Jurgen Habermas, che si muove appunto in questa prospettiva, la guerra del Kosovo «potrebbe essere un salto sulla strada che porta dal classico diritto internazionale al diritto cosmopolita di una società universale». E anche questa rinnovata forma di «utopia liberale», fondata su di un neo-espertismo disarmato dinanzi all'ovvio perdurare

della realtà storica delle politiche di potenza, che spinge a porre il problema in termini simmetricamente opposti. Sembra di poter dire che la sempre rinnovata centralità dei diritti umani scaturisce al contrario dalla constatazione elementare che gli avanzamenti nella cultura materiale continuano ad intrecciarsi con ritornanti catastrofi morali. Chi ancora crede di poter pensare il nostro tempo nei termini di una ottocentesca ideologia del progresso si vota inevitabilmente al fallimento intellettuale e politico. Walter Benjamin continua ad apparirci molto più «attuale» di Jurgen Habermas.

La cultura dei diritti umani espone non a caso nel corso di questo secolo, all'indomani della seconda guerra mondiale. La profonda rivisitazione della classica nozione di «diritti naturali» (Locke) - quale viene avanti dalla Carta delle Nazioni Unite (1945) alla Dichiarazione universale dei diritti umani (1948) - nasce come tentativo di risposta alla realtà della strage affermatasi come dimensione della storia del pianeta nel corso di due guerre mondiali. Ri-

leggendo con calma quei testi, lontano dal fragore dei significati più contingenti che nei mesi scorsi si è voluto ad essi sovrapporre, si è oggi colpiti dal grande impulso alla difesa della vita da cui sono pervasi, a partire da una costante riaffermazione di due direzioni strategiche: la pace e lo sviluppo, intesi come strumenti necessari, anche se non sufficienti, per prevenire il ritorno della barbarie. Proprio perché sentiamo il mito di una cosmopolita dietro l'angolo come ridicolmente posticcio, contrario a quella che è l'esperienza vera che facciamo ogni giorno del nostro tempo, avvertiamo tutta l'urgenza di una battaglia quotidiana per una cultura dei diritti umani, non espropriata e non espropriabile dalle politiche di potenza, ma intimamente legata e radicata, di contro, nella dimensione di vita quotidiana di comunità piccole e grandi. Sappiamo bene ormai che dalla barbarie non si esce mai una volta per tutte. Come non ricordare del resto che proprio quella solenne condanna del genocidio, che sta alla base dei testi sopra ricordati, avveniva

contestualmente al ritrovamento e all'utilizzazione di un potenziale bellico come la bomba atomica, pensato appunto, e realizzato come strumento di genocidio? Questa ambivalenza non si è mai sciolta e forse non si scioglierà mai. E qui sta la ragione fondamentale della triste attualità degli orrori di ieri. Su questo terreno i popoli dell'Europa hanno un grande messaggio da portare nel mondo. Nella memoria dei massacri che si inflissero reciprocamente c'è un capitale morale che non deve essere disperso. Non è forse questa un'altra buona ragione per cui il ministro Diliberto dovrebbe trovare il tempo per seguirne e incoraggiare i tentativi fatti dai piccoli comuni sopracitati per declinare e riannodare nelle rispettive comunità le nozioni di giustizia, memoria e storia? Dinanzi alla proposta dei diritti umani fatta dalle bombe intelligenti del B 52, si fa sempre più urgente ricordare alle nuove generazioni di che lacrime gronda e di che sangue la storia d'Italia e del nostro vecchio continente. LEONARDO PAGGI

